

LXXXII.

TORNATA DEL 29 FEBBRAIO 1864

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCLOPIS.

Sommario — *Omaggi* — *Annunzio della morte del Senatore Falqui-Pes* — *Discussione sul progetto di legge per la fondazione della Banca d'Italia* — *Discorso del Senatore Siotto-Pintor contro il progetto* — *Risposta del Senatore Farina (Relatore)* — *Chiusura della discussione generale* — *Dichiarazione del Ministro d'Agricoltura e Commercio* — *Osservazioni al riguardo del Senatore Farina* — *Approvazione dell'articolo primo dello statuto annesso al progetto di legge* — *Considerazioni del Ministro d'Agricoltura e Commercio sull'aggiunta all'art. 2 del detto statuto proposta dall'Ufficio Centrale* — *Osservazioni del Senatore Farina a sostegno della medesima* — *Aggiornamento della discussione a domani.*

La seduta è aperta alle ore 3.

Sono presenti i Ministri di Agricoltura e Commercio, della Marina, dell'Interno e dell'Istruzione Pubblica.

Il Senatore, Segretario, Cibrario legge il processo verbale dell'ultima tornata, il quale è approvato.

Presidente. Fanno omaggio al Senato:

Il Presidente della Camera dei Deputati, di n. 300 copie del secondo volume dei *Discorsi del conte di Cavour*.

Il Sindaco di Napoli, a nome del Consiglio direttivo degli Asili infantili di quella città, di alcuni esemplari del *Rendiconto della gestione del 1863 degli Asili medesimi*.

Il ragioniere Angelo Dell'Acqua, d'una copia dell'*Annuario statistico del Regno d'Italia pel 1863-64 da esso compilato*.

Il signor T. C. Fara, regio Ispettore provinciale, di alcune copie d'una sua *Relazione sullo stato dell'istruzione primaria della provincia di Napoli*.

Signori Senatori,

Abbiamo da deplorare la perdita di un altro Senatore nella persona del signor barone Bernardo Falqui-Pes, la cui morte ci venne annunziata con dispiacimento dal signor Prefetto di Cagliari in data di ieri.

Il barone Falqui-Pes aveva appartenuto per cinque legislature alla Camera dei deputati, poi da poco tempo entrato in Senato, non fece in Torino se non brevi dimore, onde noi non potemmo appieno apprezzarne le qualità distinte. Bensì sappiamo com'egli fosse stato degno membro di quell'ateneo e di quel foro Cagliaritano, così giustamente stimato per l'altezza degli studi e per l'attaccamento ai propri doveri.

E ben si può dire che in nessuna parte d'Italia più che nell'isola di Sardegna si coltivarono quegli studi del diritto romano, che sono il pane dei forti nella milizia togata, come si deve rammentare che fra i pro-

gressi legislativi in Italia nella prima metà di questo secolo dovrà sempre annoverarsi il Codice delle leggi civili e criminali del 16 di gennaio 1827.

E a noi rimane il dolore di vederci ora privati di uno tra i degni rappresentanti di quegli studi e di quelle illustrazioni.

DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE
PER LA FONDAZIONE DELLA BANCA D'ITALIA.

(Vedi Atti del Senato N. 62).

Presidente. L'ordine del giorno porterebbe la discussione del progetto di legge per lo stabilimento di un corso suppletivo per gli aspiranti al posto di guardia marina di prima classe nello stato maggiore generale della R. Marina; ma siccome il Senato non ha ancora raggiunto il numero legale, che oggi, attesa la morte del nostro collega Senatore Falqui-Pes, dovrebbe essere di 81, così sarebbe opportuno rimandare la discussione di questo progetto ad un'altra seduta ed intraprendere invece sin d'ora la discussione generale del progetto di legge sulla fondazione della Banca d'Italia.

Se non c'è osservazione in contrario riterrò il Senato per assente a questa inversione dell'ordine del giorno riservandomi di proporre la discussione del progetto di legge di cui ho dato la indicazione, non che di alcuni altri che parmi presentino minor difficoltà di discussione, alloraquando ne verrà l'opportunità, anche durante il corso della discussione del progetto di legge sopra la Banca d'Italia.

Questo progetto essendo alquanto esteso nel numero degli articoli, suppongo che il Senato vorrà, secondo il praticato in consimili casi, dispensare il Presidente dal darne lettura.

Prego i signori Commissari a volersi recate al loro banco.

(I membri dell'Ufficio Centrale pigliano posto al banco delle Commissioni.)

Ritiene il Senato che il signor Senatore Di Salmour, il quale fa parte dell'Ufficio Centrale, trovandosi in cattivo stato di salute, e temendo perciò di non potere seguire un corso un po' prolungato di discussioni, quale si può prevedere che si abbia questo progetto di legge, ha domandato un congedo, che il Senato gli ha concesso, conseguentemente la sua assenza dal banco delle Commissioni rimane giustificata.

La discussione generale è aperta; la parola spetta al signor Senatore Siotto-Pintor.

Senatore Siotto-Pintor. Signori Senatori, vi ha un proverbio spagnuolo (e certo sono che ognuno di voi hallo qualche volta udito a ripetere), che, recato alla libera nel nostro volgare sermone, viene a dire presso a poco così: Uomo il quale si attinga fermamente ai sommi veri della scienza, se pure in quella scienza dottissimo non sia, non potrà essere convinto di errore.

Stretto adunque ai principii, io mi progongo oggi di

fare un po' di censura alla legge di ordinamento della Banca italiana, e se di errore sarò redarguito, allora soltanto dirò mentitore il proverbio della più sentenziosa nazione della terra.

Signori. Vi ha una lotta viva, continua, incessante, quasi direi irreconciliabile tra i principii ed i fatti, tra la teoria e la pratica, tra la scienza e l'arte.

Io censuro innanzi tutto la Banca perchè unica. La scienza dice: il Governo non può, il Governo non dee fissare il numero degli istituti di industria e di commercio. E invero a chi di noi non parrebbe assurda una legge che fissasse nello Stato il numero, poniamo delle fabbriche di ferro o di carta, di sete o di panni o di cotone?

Io so bene ciò che si risponde a questo obbietto. Ma la scienza soggiunge che il numero delle banche non può essere determinato a priori. Questo dice la scienza: e l'arte che dice? Sia, dice, unica la Banca; e la Banca fu fatta, almeno nel concetto di quelli che la immaginavano. E vediamo per quale serie di sofismi riescano a questa conclusione, per quale gradazione di argomentazioni e di ragionamenti l'arte intende a distruggere la scienza.

Si incomincia per dire: il tipo unico di biglietto inspira fiducia maggiore.

Sproposito, risponde la scienza. Voi supponete che i biglietti di Banca sieno moneta e volete la moneta fittizia pareggiare alla reale. Ma ogni servitorello della Banca sa che i biglietti di banca non sono altrimenti moneta, sibbene semplici obbligazioni commerciali; ogni figlio di donna sa che gli istituti locali ispirano fiducia maggiore.

Insistono: la Banca unica agevola i cambi. Questo non si nega; ma la scienza replica: è nell'interesse degli azionisti delle varie Banche di stringer patto, di riconoscere, di accettare, di convertire reciprocamente i propri biglietti.

Aggiungono ancora: l'unica Banca vi dà l'uniformità dello sconto. Bravi, risponde la scienza. Per ottenere l'uniformità dello sconto voi soffocate nelle fasce la concorrenza, che sola può tenerlo nelle giuste sue proporzioni, sola può ridurlo al minimo tasso possibile. Quasi che sieno uomini che non curino i proprii interessi gli azionisti della Banca. Figuratevi! Gli azionisti della Banca di Parigi nel 1846 lucravano il 16 0/0. E non si contentavano del 16 0/0 quella discretissima gente!

Si mette innanzi il pericolo delle scosse. La scienza risponde colla storia bancaria; essa vi ricorda la crisi inglese del 1825-26; i 1200 fallimenti di Parigi dal 1° di agosto al 31 luglio del 1847, nulla ostando i 50 milioni inviati alla banca da Nicolò imperatore delle Russie; essa rammenta infine la prospera libertà delle banche di Scozia e di America, dove alcuni Stati sono, nei quali vi ha una banca per ogni due mila abitanti. Risponde per di più colla ragione. E per fermo, più grave è il pericolo delle scosse, quando unica sia la Banca, dappoichè, cadendo essa, tutto si può dire fi-

no; laddove quando due o più sieno le banche, se l'una di esse intristisce e muore, l'altra vive e sopravvive.

Notano che la Banca unica è la produzione in grande. Tre volte bravo! io dico. Patrocinate adunque i latifondi. E che è inverò la Banca unica, se un latifondo non è? Su via, sguainate la spada per ogni maniera di privilegi industriali e commerciali.

Vinti così nel campo delle teorie, si fanno siepe degli argomenti pratici, ed esclamano: non vedete? l'Italia non ha raggiunta ancora la sua unità, non ha tradizioni, non ha interessi comuni.

Francamente, o Signori, se questo non è strazio di logica io non so veramente che sia. Imperciocchè appunto perchè l'Italia non ha raggiunta ancora la perfetta sua unità, appunto perchè non sono in essa tradizioni nè interessi comuni, voi non potete, voi non dovete volere la Banca unica. E che, vogliamo noi fare una Banca per forza? adoperare violenza in ciò che più sfugge alla violenza, il danaro? E quando poi? Quando non avete ancora quella capitale naturale dell'Italia in cui convergono i desideri, gli interessi e le aspirazioni di tutti i popoli italiani! Di una capitale provvisoria, qualunque essa sia, vogliamo noi fare un centro della moneta, una Parigi, noi?

Pochi nell'Italia i capitali, timidi; difficili molte Banche.

Questo ancora ci dicono. Ma la scienza risponde: le Banche necessarie, necessariamente saranno. Imperciocchè ella è cosa da tutti risaputa che se il lavoro cerca il danaro, i capitali cercano l'impiego.

Osservano per ultimo che la Banca unica è un forte ausiliario del Governo: ci danno cioè ragione di essere quello che è piuttosto ragione di non essere. La scienza afferma mostruoso il patto di alleanza fra le Banche ed il Governo. L'arte il chiama faustissimo ed avventuroso per ogni verso. Al punto in cui è nel secolo diciannovesimo la scienza economica, io non istimo che si debba dire al Senato da qual lato stia la ragione.

Io censuro in secondo luogo la Banca perchè nuova. Io non saprei commendare colui il quale lasciasse morire due uomini maturi per dar vita ad un lattante. E noi siamo nel caso. Vivevano di vita forte e vigorosa le Banche Nazionale e Toscana; la Toscana principalmente iniziata col motuproprio del 1816. Perchè adunque, dico io, perchè vorremmo noi spegnerle per dar vita ad un essere novello, nel quale, lo dico colla più piena convinzione, almeno per tempo più o meno lungo non potranno gli Italiani egualmente confidare?

Io censuro la legge sulla Banca perchè predetermina un capitale fisso, invariabile.

Il capitale della Banca sia cento milioni. Perchè 100 milioni? È forse cosa arbitraria il capitale? Se poco, sarà insufficiente allo scopo, se troppo, sarà un ristagno di capitali, moneta sprecata. E nondimeno la legge non soltanto determina il capitale della Banca, ma

fissa fin d'oggi il giorno in cui la seconda rata si dovrà dagli azionisti versare.

Censuro la legge perchè determina una proporzione fissa e immutabile tra l'emissione dei biglietti ed il capitale realmente versato.

La scienza dice: questa proporzione non è nella natura: la proporzione della emissione dei biglietti col capitale versato dipende esclusivamente dalle condizioni del commercio, dalla fiducia dei popoli, dallo stato sociale. Il concetto più logico sarebbe in verità quello che trovo scritto nel Manifesto del Consiglio superiore della Banca toscana, del 7 ultimo passato novembre; che cioè prima che altri presti cento milioni, bisogna cominciare ad averli. È vero che gli azionisti guadagnerebbero meno, ma più sicura fuor di modo sarebbe l'esistenza della Banca.

E l'arte che dice? La proporzione del capitale colla emissione dei biglietti dee essere del triplo, tutto al più del quintuplo: l'esperienza lo ha dimostrato.

Signori, per quel poco che so mi pare che l'esperienza, ci ha mostrato un bel nulla; conciossiachè noi vedemmo Banche fortissime in mezzo alle loro più belle proporzioni non troppo bellamente fallire.

Censuro la legge perchè restringe le operazioni della Banca. Vietale, a cagion d'esempio, prestare sopra il deposito delle sete.

Io ammetto, e nessuno può disconoscere, che la prestanza sopra depositi è cosa estranea alle operazioni normali di una Banca di sconto e di circolazione.

Ma posto che ci richiavano ogni tratto alla esperienza, io domanderò quale fu mai danno che abbia risentito la Banca dall'aver fatte prestanze sopra depositi di sete, di quello cioè che ci ha di più sicuro, di quello che è, una delle principali industrie, l'una delle rendite primissime della nazione?

Oh bella! il Governo viene a fare da pedagogo e insegnare agli interessati gli interessi loro!

Censuro la Banca perchè l'organamento mi pare, se non del tutto, certo in qualche sua parte sbagliato.

Non è sistema unitario, non è sistema regionale, non è accentramento, non è discentramento: è un non so che di misto, ci ha di tutto, ci ha il visino di una bellissima femmina appiccicato al corpo di un cavallo, è come dire un centauro, una sfinge, un'arpa, una sirena.

Il concetto generale mi sembra essere questo; anarchia da una parte, schiavitù dall'altra; anarchia delle sedi rispetto al Consiglio superiore centrale, schiavitù delle succursali rispetto alle sedi.

Censuro la Banca per la soverchia ingerenza governativa. Un governatore e due vice-governatori. Perchè due?

Non vi pare che uno dovrebbe poter bastare?

Centomila lire di stipendio.

Una delle due: o il governatore e i vice-governatori sono ufficiali della Banca, o sono ufficiali del Governo.

Se del Governo, oltre che si farebbe una troppo ingenua confessione che la Banca è macchina governativa, or come e perchè darassi a costoro una più larga retribuzione di quella che si dia ai capi supremi dell'esercito, vo' dire ai generali di compartimento, al primo presidente della Cassazione, ai Ministri della Corona, i quali tutti sono pure i più alti ufficiali dello Stato?

Che se poi il governatore ed i vice-governatori sono, come veramente sono, ufficiali della Banca, da quando in qua il Governo determina la somma dello stipendio di ufficiali non suoi?

Ma insomma il Governo nomina l'amministratore di cosa non sua. Incomincia a farsi sposo della Banca il Governo. Signori, un altissimo ingegno chiamò Dio il grande celibentario. Vorrei che potesse altrettanto dirsi di ogni Governo.

Ovvero vuole egli torre sposa degna di sé? Una ve n'ha bellissima dalla quale non sarà mai tradito, perchè non tradi mai nessuno; sposi il Governo la libertà in tutto e per tutti.

Ma sembrami invece che il Governo e la Banca vogliono presso a poco essere *duo in carne una*.

La Banca ha l'obbligo di mutuare 40 milioni a richiesta del Governo sopra deposito di Buoni del Tesoro, ed in ricambio il Governo le accorda una ricca eredità di privilegi, e già ci si lascia travedere che d'ora in ora potrà la Banca essere chiamata a prendere il servizio delle zecche, l'esercizio delle tesorerie.

Così, o Signori, la Banca è il Governo, il Governo è la Banca; la politica è l'economia, l'economia è la politica: la Banca in partiti; dal terreno dei freddi calcoli potrà l'un giorno o l'altro scendere armata di tutto punto nell'ardente arena politica, e avrà interesse talora di sollevare un Ministero e di mantenerlo, tale altro di mandarlo colle gambe in aria.

Un passo innanzi, o Signori, e noi faremo della Banca una sezione del Ministero di Agricoltura e di Commercio, o se più vi piace delle Finanze.

Sistema fulminato dall'egregio Senatore Giulio cui compiangi tuttavia l'Italia, e voi ricordate certamente come dinanzi a quella dotta, frolla, impassibile resistenza s'infrangesse persino la ferrea volontà di Camillo conte di Cavour.

Io tremo, o Signori, allorchè vedo un Governo fare all'amore colle Banche. Imperocchè gli innamoramenti del Governo colle Banche, sono una minaccia più o meno esplicita del corso forzato. Cosa singolare! Cessa dai pagamenti un negoziante o lo si dichiara fallito; cessa la Banca e viene tosto in aiuto il Governo, ed eleva i biglietti a carta monetata col corso forzoso. Si fa peggio di quello si facesse quel Re Filippo cui la storia diede per antonomasia il titolo di bello, e che io vorrei chiamare l'imbroglione. (*ilarità*.) Che ne seguita, o Signori? Fallisce il Governo e fallisce la Banca: fallisce la Banca e il Governo ha già fallito!

In un paese dove pochi sono i capitali, molte e

svariate sono le produzioni, io stimerei meglio fatto lo incoraggiare la istituzione dei Fratelli Mæzel di Parigi, migliorata dal signor Bernard di Marsiglia, e suscettiva ancora di molti miglioramenti, intendo le Banche di scambio ossia di permutazione. Altro che credito mobiliare, o Signori! Vero giuoco, a parer mio, di borsa, bel trovato per ammassare comodamente i milioni sonanti con milioni che niente affatto suonano; superba invenzione, per dare questo agnello che si chiama Italia in bocca al lupo che si chiama...!

E tornando al governatore, badate alla ragione che ci dà il Governo riservandosi il diritto di nominarlo.

Voi la troverete a pagina 21 della relazione.

Presidente. Dell'Ufficio Centrale?

Senatore Stotto-Pintor. No, del Governo:

« Ma appunto perchè il Governatore è chiamato ad eseguire le deliberazioni del Consiglio non deve esserne dipendente per la sua nomina, pei suoi emolumenti e per la sua conservazione in ufficio. »

Affrettiamoci adunque ad abolire lo Statuto. Perchè gli ufficiali dello Stato, compresa la indipendente magistratura, sono al più certo ufficiali del potere esecutivo, eglino non dovranno d'ora in poi essere nominati dal Re!

Io dico che ufficio del Governo è tutelare la fede pubblica. Nomini un Commissario o due che sorvegliino le operazioni della Banca. Questo è il suo diritto. Non può avere, non ha altro diritto.

In sostanza, o Signori, è o non è principio la libera concorrenza? Senza dubbio è. E noi facciamo violenza ai capitalisti traendoli ad una società forzata, e noi facciamo violenza ai popoli imponendo ad essi la fiducia. La fiducia si ispira, non si comanda.

Ingiusti colla Banca, le chiediamo favori onerosi, infedeli colla scienza, le concediamo odiosi privilegi!

E in vista di tutto questo, o Signori, si è tentati di domandare: vi ha o non vi ha una scienza economica?

Quali sono le regole, quali le eccezioni? Sovrastano le regole alle eccezioni, ovvero le eccezioni alle regole soprastano? O non è questa la guerra perpetua dell'Obbes, la guerra de' principii e de' fatti, della teoria e della pratica, dell'arte e della scienza?

Io non saprei invero che rispondere a tutte queste affollate interrogazioni. Ben so che il progresso dell'umanità sta nel far sì che sieno poco a poco superati gli ostacoli che frappongono indugio al trionfo pienissimo della scienza.

E quali sono gli ostacoli, o Signori? Gli ostacoli sono le eccezioni. I principii sono invece la scienza assoluta, quella che meglio ci avvicina al supremo pensiero di Dio.

Questo, o Signori, è il progresso, questo è l'avvenire dell'umanità: e ritenete per fermo che certi principii i quali gli empirici d'oggi qualificano per sogni, per

astrazioni, per metafisicherie, saranno il catechismo dei secoli venturi.

Per ora, o Signori, gli ordinamenti della nostra Banca potranno molto bene piacere, ne sono certo, anche al signor Thiers: e voi sapete che dove sia quell'uomo valentissimo di Stato, ivi stanno di casa il monopolio e il privilegio.

Signori, voi ben scorgete come questo mio discorso non sia propriamente una confutazione, sì soltanto un indice o un programma di confutazione. Nè io vo' andare più in là, avvegnachè se ho potuto addottrinarmi nelle discipline economiche, per quanto il consentiva la tenuità dell'ingegno mio, il tempo mi mancò e l'occasione di addestrarmi nella pratica degli affari.

Lascio adunque volentieri il campo agli uomini più competenti. Ho lette e meditate intorno al subbietto della Banca italiana scritture assai; nelle quali mi è paruto di vedere, con molto mio rincrescimento, disillata a quando a quando una goccia di irroso e mal dissimulato veleno. Crederei di essere irriverente verso la maestà del Senato se non mi tenessi certo che la discussione di che si tratta potrà incominciare, progredire o raggiungere il suo termine senza la punta della ironia, senza gli strali di risentite espressioni, senza l'amarrezza de' sarcasmi.

In quanto a me dichiaro che sono pronto di accettare qualsiasi modificazione intorno alle parti secondarie della legge, pronto a transigere ogni volta che l'arte non esorbiti dall'ufficio suo, che è quello di temperare l'indossabilità dei principii della scienza, senza però distruggerla.

E frattanto, prima che io segga imploro fin d'ora la cortesia dell'esimio nostro Presidente, acciò voglia serbarmi il diritto della parola sopra l'articolo ventesimo quinto dove farò una proposta per un grave interesse della dolcissima patria mia.

Presidente. Ha la parola il signor Relatore dell'Ufficio centrale.

Senatore Farina, Relatore. Non è mia intenzione rispondere lungamente alle cose dette dall'onorevole preopinante.

La questione fra la molteplicità e l'unità delle banche, fra la libertà, e non dirò il privilegio, ma qualche cosa che si avvicina ad esso, del sistema che noi propugniamo, è questione antica della quale le ragioni che militano da una parte e dall'altra sono state dette e sviluppate ampiamente.

A vero dire essa pare a' miei occhi pressochè estranea alla vera questione che si presenta avanti al Senato.

Signori, nè il Ministero, nè l'Ufficio Centrale hanno proposta l'esistenza di una Banca sola privilegiata.

E dacchè l'onorevole preopinante citava l'esempio di calzalai, io dico che in Italia chi vuol fare il banchiere è pienamente padrone di farlo; che in questa legge non vi ha ostacolo alcuno.

Ma qui l'onorevole preopinante confuse due cose affatto diverse, pretendendo di distinguere i dettati della

scienza dai dettati, a suo dire, dell'arte, e cadde perciò in un errore gravissimo, quello cioè di confondere le operazioni generali e molteplici di una Banca con la emissione del *segno monetario*.

Ora queste sono operazioni diversissime, e pare che la distinzione che io pongo avanti in questo momento sia quella che precisamente prevale anche presso i sostenitori della libertà delle Banche.

Io citerò ad esempio un sommo economista, che è Michel Chevalier, il quale appunto recentemente in sua scrittura relativa alla libertà delle Banche, dopo avere propugnato la libertà delle medesime, sostiene pure quello che sosteniamo noi, circa la necessità di un segno monetario unico.

Che questo sia veramente il tema della discussione attuale; che questo sia il principio propugnato dall'Ufficio Centrale, ne fanno fede le seguenti parole che noi abbiamo riportato da una scrittura del signor Leon Faucher, alla pagina quarta della relazione, ove dopo avere sostenuta la libertà delle Banche, si formola la proposizione seguente:

« Ma la concorrenza nell'emissione del segno monetario non fa che annullare o deprezzare la potenza di questo valore. »

L'onorevole preopinante rimandava a' fattorini delle Banche per sentire se non sia bene che ci sia libertà delle Banche; e sostenendo l'assunto dell'Ufficio Centrale io intraprenderò una dimostrazione facilissima e che da ognuno può venire apprezzata.

Prendete tutti gli uomini non molto versati nel commercio (e nel nostro paese sono l'immensa maggioranza), presentate loro contemporaneamente dieri o dodici biglietti di Banco diverse: avanti di accettarli guardano or l'uno, or l'altro, dubbiosi ed incerti sulla solidità delle istituzioni che li hanno emessi, e quindi per il dubbio che provano sulla garanzia e solvibilità delle medesime, finiscono per rigettarli tutti; questa è la conseguenza naturale e necessaria della molteplicità dei segni monetari.

E qui io prego il Senato a non confondere queste due cose che sono fra loro divorisime, cioè la libertà delle Banche e la libertà di emettere dei biglietti di circolazione fiduciaria, i quali nella generale circolazione monetaria dello Stato rimpiazzano il danaro, e ne tengono le veci. Perchè questi segni monetari possano veramente ispirare fiducia, è necessario che tutto il pubblico sappia che il Governo si assicura che questi segni sono veramente degni della pubblica fede, e ciò nel modo stesso col quale imprime un marchio alla moneta metallica, perchè tutti coloro a' quali questa moneta vien presentata possano essere certi che essa contiene veramente quel valore reale che è determinato dalla legge colla quale il *fino* della stessa moneta è stato determinato.

A questo riguardo io quindi credo che le obiezioni che da molti si fanno in genere, o che sono state presentate in questo recinto relativamente alla legge at-

tuale, considerandola come una legge che vincola la libertà delle Banche, sono tutt'affatto destituite di fondamento, mentre la legge attuale non tende che a costituire l'unità del segno monetario, che nella circolazione deve sostituirsi il biglietto al denaro contante ed al numerario.

Del resto, l'onorevole preopinante ha portato avanti la libertà assoluta delle Banche, ed ha citato l'esempio dell'America e della Scozia. Ebbene! io posso dire che, precisamente riferendosi all'America, Michel Chevalier dice, che il trovato che pare che possa un giorno prevalere nell'opinione generale sarà quello di stabilire l'unità del segno monetario, lasciando del resto alle Banche tutta la libertà nel rimanente di operare a loro piacimento.

Lo stesso si dica del sistema della Scozia. In un recente numero dell'*Economist inglese*, vi è precisamente un articolo il quale anche là tende a far sì che vi sia un'unità di segno monetario, perchè anche là la soverchia molteplicità dei segni monetari ingenera, in coloro ai quali sono presentati biglietti, tale un'incertezza se il biglietto sia buono o no, se sia solvibile o no l'istituzione che lo ha rilasciato, che chi riceve il biglietto, piuttosto che correre un rischio circa a qualche Banca di cui non conosce la solidità, finisce per rifiutare il biglietto medesimo.

Per conseguenza vede il preopinante che sebbene egli abbia relegato coloro che sostengono la tesi dell'Ufficio Centrale e del Ministero fra i semplici poveri artisti, pare tuttavia che i maestri della scienza trovino precisamente quello che noi sosteniamo e lo diano come l'ultimo od almeno il più recente dettato della scienza medesima.

Del resto io mi consolo, Signori, dal momento che noi poveri artisti ci troviamo nella buona compagnia di Adamo Smith, per citare il papà degli economisti, e inoltre di Tooke, Ricardo, Stuart-Mill, Robert Peel, Pellegrino Rossi, Sue, Thiers, Faucher, Frère Orban, Cavour, Molowski e di non so quanti altri. Nella nostra povera arte ci troviamo appoggiati da tanti scienziati in questa materia che davvero non so se l'arte stia dalla parte nostra o da quella del preopinante.

L'onorevole preopinante disse inoltre che noi vogliamo stabilire una società violenta.

Ma perchè in questa asserzione vi fosse alcun che di vero, bisognerebbe che noi volessimo imporre la Banca.

Ora noi ci guardiamo ben bene dal suggerire a chicchessia che non ne abbia voglia di andare alla Banca a scontare le sue cambiali, o cercare anticipazioni su depositi; ci guardiamo ben bene dall'obbligare nessuno a comperare le azioni della medesima se non ha voglia di farlo.

Come diamine dunque si vuol dire che noi imponiamo violentemente questa associazione?

Il Governo così dice: Io credo di avere un vantaggio nello stabilire l'unità del segno monetario; credo che

sia un vantaggio generale per facilitare le contrattazioni commerciali in tutto lo Stato, per facilitare il movimento del numerario che mi occorre; perciò al Governo preme che vi sia una Banca unica; quindi intendo determinare le condizioni perchè questa Banca possa veramente meritare la fiducia di tutti i cittadini ed anche la mia perchè conto di servirmene per il movimento dei fondi di cui abbisogno.

Ma con ciò non impone il Governo a nessuno di servirsi della Banca; se qualcheduno non vorrà servirsi è padrone. Se vorrà scegliere per le sue operazioni altre società è più che padrone.

Dunque dov'è questa violenza della quale è venuto parlando l'onorevole preopinante?

Ma, soggiungeva il preopinante, in questa Banca tutti gli Italiani non potranno avere eguale fiducia. Distinguiamo, l' avere, dal potere avere fiducia; io credo che quando una Banca stabilita sulla base colla quale si è voluto stabilirla nella legge presente, possa meritare la fiducia di tutti. Ma distinguiamo ancora. Con questo non voglio dire che tutti i cittadini dello Stato provino questa fiducia; con questo non voglio dire che sia già sorta la confidenza nella circolazione che si dice fiduciaria, nella circolazione di carta.

La fiducia non viene che col tempo, e non è che quando vi è una congerie di fatti che accertino, che con questa carta si costituisce una vera surrogazione del denaro, mercè la quale ogni portatore di biglietto può convertire questa carta in danaro sonante ogni qualvolta lo voglia; non è che quando un gran numero di fatti diffusi e conosciuti fra la popolazione abbiano ingenerato in essa la confidenza e la fiducia nel biglietto, che lo stesso rimane in circolazione.

E posto che tratto questo punto, voglio dire alcun che al riguardo anche di una certa obiezione affatto destituita di fondamento, messa avanti in un libello da chi credette di combattere il progetto dell'Ufficio Centrale. Esso nega quello che veramente nessun fattorino di Banca oserebbe negare, ed è che le operazioni di una Banca di circolazione siano necessariamente proporzionate al credito dei suoi biglietti.

Questa è una cosa tanto evidente che può sembrare superfluo il darne dimostrazione; siccome però essa viene rievocata in dubbio, permettete che la dimostri.

Io suppongo che vi sia la sede della Banca A, per esempio, che abbia bisogno di due milioni alla settimana, per far fronte agli sconti ed anticipazioni che si presentano e sono richiesti all'Amministrazione della medesima, calcolando che le cambiali che si presentano allo sconto siano tutte a data di tre mesi (prendo de' termini certi per poter rendere la mia dimostrazione matematica).

Il Direttore della Banca che voglia provvedere a questa sede, calcolando che ogni settimana abbia bisogno di 2 milioni per far fronte allo sconto ed alle anticipazioni che vengono richieste, potrà fornire questa Banca di 16 milioni di biglietti, di 8 milioni di nume-

rario e di un milione di più in numerario perchè resti sempre un fondo nella cassa.

Se il biglietto resta in circolazione, quelli che si presentano nella prima settimana, portano via due milioni di biglietti, e sta bene; quelli che si provvedono nella seconda settimana, portano nuovamente via due milioni di biglietti; quelli che si provvedono nella terza, portano via due milioni che fanno sei, e quelli che si provvedono nella quarta settimana portano via altri due milioni di biglietti; se il biglietto sta in circolazione abbiamo otto milioni di biglietti che sono in circolazione; e viceversa abbiamo in cassa otto milioni di numerario per cambiare questi biglietti all'evenienza che vogliono i portatori di essi cambiarli, e più altri otto milioni di biglietti per fare fronte agli sconti ed alle anticipazioni del mese successivo.

Ma se il biglietto non sta in circolazione, e quelli che ricevono i due primi milioni di biglietti li prendono alla cassa generale e tosto vanno alla cassa del cambio e richiedono subito due milioni di denaro suonante; se alla seconda settimana succede nuovamente lo stesso e così pure alla terza ed alla quarta settimana è evidente che dopo la quarta settimana la Banca non può più funzionare perchè non ha più riserva metallica colla quale far fronte al cambio dei biglietti che dovrebbe accettare per proseguire le sue operazioni.

Mi pare che questa cosa sia tanto evidente che il contestarla veramente non abbia senso. Dunque se io amministratore della Banca, che ho 25 milioni in cassa, ne ho 16 di biglietti e 9 di denaro e posso far fronte a tutti i tre mesi di domande dando sempre soddisfazione a quelli che richiedono sconti e anticipazioni, perchè con 24 milioni nei tre mesi ho da farvi fronte a due milioni per settimana, se alla fine del primo mese tutto il mio numerario mi è stato portato via perchè il biglietto non sta in circolazione, evidentemente alla fine del primo mese, io con i miei 24 milioni non posso andare avanti perchè il biglietto non stando in circolazione, la mia riserva metallica è al primo mese esaurita.

Io non so se sarò riuscito a spiegarvi in modo da fare intendere al Senato le mie idee, perchè vi sono cose evidentissime che alle volte sono più difficili a dimostrarsi che le più astruse; mi pare però che questa dimostrazione tocchi l'ultimo segno dell'evidenza.

L'onorevole Senatore Siotto-Pintor andava dicendo che per far un prestito bisogna avere il capitale, e non vi è dubbio; ma e chi ha mai detto che si vogliono fare dei prestiti senza capitale? Nessuno; io non so come quest'idea possa nascere e come si possa dire che le banche ciò facciano. Le banche da noi patrocinate fanno sempre prestiti per il loro capitale ed è sempre per il loro capitale anche quando emettono biglietti per una somma maggiore di esso, perchè nella cassa hanno il rappresentante, il corrispettivo della loro eccedente emissione.

Cosa si dà contro al danaro o contro ai biglietti che

si riceve da una Banca? Si danno dei valori, si danno delle cambiali, si fanno dei depositi sui quali si ricevono anticipazioni; dunque il valore c'è, dunque il capitale c'è. Esso è sotto un'altra forma, ma il capitale c'è; e siccome alla fine dei tre mesi si sa che questi valori devono essere restituiti, quindi si sa che alla fine dei tre mesi si è certi che rientrerà nuovamente il capitale in cassa. Dunque il capitale c'è; e il dire che le banche fanno delle funzioni senza capitale è cosa che non ha fondamento alcuno.

Ma, Dio buono, se le cose stessero in questi termini la Banca d'Inghilterra non potrebbe funzionare: tutti sanno che il suo capitale originario fu preso dal Governo; eppure essa funziona, eppure nessuno ha mai detto che le operazioni che si fanno colla Banca stessa non siano garantite, che essa operi senza capitale; appunto perchè tutte le volte che essa dà un valore ne riceve un altro in cambio, ed anzi ne riceve uno alquanto maggiore perchè è compenetrato in esso anche l'interesse che scadrà fra tre mesi o prima, ed alla scadenza dell'effetto. Dunque questa obiezione non ha fondamento alcuno.

L'onorevole preopinante disse di più: voi stabilite qui una retribuzione enorme agli impiegati nominati dal Governo. Ma, Dio mio, qui noi non stabiliamo niente in proposito; stabiliamo la somma che la Banca deve pagare al Governo; ma non abbiamo detto con questo che delle 100 mila lire che debba pagare, 50 mila si debbono dare al governatore, e 25 mila a ciascuno dei vice-governatori. Anzi prego l'onorevole Siotto-Pintor di badare che nel progetto dell'Ufficio Centrale vi è che vi devono essere dei sorvegliatori speciali, degli ispettori che debbono andare a verificare almeno una volta all'anno se tutte le contabilità delle sedi e delle succursali siano o non tenute a dovere, che devono visitarne i portafogli, che devono visitarne i locali, che debbono fare, insomma, tutte quelle verificazioni d'ispezione che sono necessarie per accertarsi che le cose vanno bene non solamente nel centro, come pare che lo creda l'onorevole preopinante, ma anche in tutte le ramificazioni della Banca, e che questi ispettori debbono pagarsi colle lire 100 mila.

E qui mi si permetta un'osservazione; il concentrare tutta la sorveglianza nel solo centro era, a nostro credere, un errore del progetto governativo; noi invece l'abbiamo diffusa in tutte le ramificazioni in due modi: primo, creando questi ispettori che vadano a fare le visite almeno una volta all'anno, e si è detto appositamente così per non escludere che possano andarvi dieci volte in un anno, e qualunque volta l'amministrazione superiore della Banca lo creda opportuno e necessario; secondo, dicendo che la nomina dei direttori delle sedi succursali debba dipendere dall'amministrazione centrale, e questo perchè? Appunto per procurare di estendere la vigilanza governativa a tutti i rami dell'istituzione; cosa questa sommamente necessaria.

Infatti, cosa compromette principalmente la solidità d'una Banca?

Sono le cattive operazioni che si facciano non tanto sulle anticipazioni, nelle quali le cattive operazioni sono meno probabili, quanto essenzialmente sugli sconti, nei quali vi ha un'immensa latitudine, e tale che anche le operazioni di una sola sede possono compromettere la solidità di tutta la istituzione. Di qui abbiamo dedotto la necessità che il Governo sorvegli non solo le operazioni del centro, ma ben anche quelle di tutte le ramificazioni della Banca stessa, tanto più poi quando, come nel nostro Regno, sonvi ramificazioni, la cui importanza supera talvolta per se stessa, e considerata astrattamente, quella del centro, come sarebbe, per esempio, la sede di Napoli, la quale per l'estensione del commercio di quella gran città, e per le sue grandi consumazioni, viene naturalmente a superare la consumazione ed il movimento commerciale, considerato astrattamente, del centro di Torino.

Ma a questo riguardo l'onorevole preopinante ci dice: a che vi volete andare ad immischiare a nominare i governatori? Nominare dei commissari governativi.

Ma, santo Dio, i commissari governativi possono avere un' certa influenza, ma bisogna, perchè l'abbiano davvero, estendere talmente le loro attribuzioni da creare un vero dualismo coi direttori, e ciò perchè, onde poter impedire le operazioni che comprometterebbero la solidità dell'istituzione, bisogna allora che le vedano prima che si effettuino, mentre invece ove così non fosse, se una Banca avesse imprudentemente scontato un milione di cambiali prive di firme solvibili, venendolo il commissario governativo a sapere, cosa ci avrebbe a fare? Ci potrebbe metter sopra la polvere, ma niente altro, perchè lo sconto sarebbe fatto.

Dunque ne verrebbe che si dovrebbe stabilire che i commissari fossero obbligati a controfirmare tutte le operazioni fatte dal direttore, e da ciò, oltre molti altri inconvenienti, ne verrebbe una specie di dualità d'azione, per cui è facile il vedere che complicazione si avrebbe, mentre il commissario o diventerebbe impotente ad impedire il male, o costituirebbe una duplicazione, per così dire, coi direttori medesimi.

Io convengo che vi sia nella gran latitudine delle attribuzioni, che si vogliono dare al Commissario, la possibilità di evitare molti inconvenienti, ma dico e ripeto che tali attribuzioni spinte a questo segno costituiscono una dualità colla azione del direttore, che in molti casi può riescire pregiudicevolissima.

L'onorevole Senatore Stotto-Pintor citò alcune banche, che fanno cambi in natura, il che ci condurrebbe forse alla primitiva semplicità di Adamo ed Eva, e poi ci disse che la libertà sarà il catechismo del secolo venturo.

Io, che sono troppo vecchio per pensare al secolo venturo, sento però di dover provvedere al secolo presente, ed anche siccome il progetto di legge si trova

in questi limiti credo che almeno per il secolo presente non avremo occasione di andare contro il catechismo...

Senatore **Stotto Pintor**. I principii....

Senatore **Farina, Relatore**.... del secolo venturo. Del resto, io credo, ripeto, che l'ultimo dettato della scienza consista nella libertà delle banche, ma coll'unità del segno monetario.

Ammetto in fine il desiderio dell'onorevole preopinante che la discussione si mantenga in termini non irosi.

Io credo che la redazione che sta dinanzi al Senato fornisca una prova che per parte dell'Ufficio Centrale non vi è alcuna volontà di eccedere nella discussione i confini della massima quiete; se quindi questa osservazione è stata rivolta all'Ufficio Centrale od al suo relatore....

Senatore **Stotto-Pintor**. No, no, no.

Senatore **Farina, Relatore**.... mi pare che l'onorevole preopinante l'avrebbe potuta risparmiare. Se poi venne diretta a qualche scritto fuori di questo recinto, io non posso che far plauso all'osservazione emessa dall'onorevole preopinante medesimo.

Presidente. Se non si domanda altrimenti la parola interrogherò il Senato per vedere se intenda di chiudere la discussione generale.

Chi intenda che la discussione generale sia chiusa, voglia alzarsi.

(La discussione generale è chiusa.)

Ni occorre ora io primo luogo di dire che parmi che per l'ordine razionale della discussione si debba cominciare dalla discussione del progetto dello statuto della Banca d'Italia, perchè, siccome il primo articolo del progetto di legge è l'approvazione dello statuto, e le difficoltà vertono sulle disposizioni speciali dello statuto, credo che non si possa cominciare dal discutere il principio generale di approvazione senza prima discutere i vari capi che possono dar luogo a modificazione.

Senatore **Farina, Relatore**. L'Ufficio Centrale è pienamente d'accordo su questo che sia indispensabile discutere gli statuti; e credo che il signor Ministro sia pure di quest'avviso, perchè l'articolo primo riferendosi ad essi si andrebbe nell'ignoto.

Ministro d'Agricoltura e Commercio. Prendo la parola per rispondere all'interrogazione di cui mi onora il signor Presidente.

La legge che ho avuto l'onore di presentare al Senato non è una legge come le altre; non è una legge che si vota indipendentemente da volontà estranee al Parlamento. Oltre l'interesse generale del commercio, dell'industria e l'interesse dello Stato, trovansi in presenza interessi gravi di privati azionisti.

La legge che fu presentata è una breve legge che approva un lungo statuto, il quale è una convenzione sottoscritta da interessati. La convenzione stabilisce la fusione tra due istituti di credito, la Banca Nazionale delle provincie superiori d'Italia e la Banca Toscana.

È noto al Senato ciò che ha preceduto la sottoscrizione di questa convenzione.

Per le ragioni che mi riservo di dire a suo tempo tale convenzione non poteva sottoporsi alla sanzione del Parlamento come semplice stipulazione della fusione delle due Banche. Bisognava ad un tempo promuovere un atto legislativo per regolarizzare la posizione attuale delle cose rispetto specialmente alla Banca Nazionale. Fu quindi il nostro proposito di ravvicinare i rappresentanti dell'una e dell'altra istituzione per ottenere da essi non solo che la fusione fosse concordata, ma anche che fosse coordinata al nuovo disegno di una Banca il cui statuto rispondesse alle condizioni dei tempi.

Naturalmente per i gravissimi interessi che sono implicati in questa istituzione il Governo non poteva starsi indifferente alle formule che si sarebbero adottate.

Con una discussione dunque tra il Ministero ed i rappresentanti delle Banche si arrivò alla conclusione di uno statuto che è quello che vede il Senato presentato davanti a sé.

Verò è che siccome si partiva da due posizioni molto differenti tra di loro, non era stato possibile ottenere un perfettissimo accordo sopra tutti i punti dello statuto che si doveva sottoscrivere. Pervenuti ad un certo punto in cui le differenze erano ridotte ai minimi termini, credetti bene chiamare intorno a me una Commissione di onorevolissime persone, colla quale si cercò, direi quasi in forma di arbitrato, di risolvere alcune ultime questioni. Ciò produsse che non rimasero perfettamente soddisfatti né gli uni né gli altri rappresentanti delle due istituzioni. La presentazione al Senato fu seguita da alcune raccomandazioni, le quali poi si tradussero in forma di petizione al Senato, perchè lo statuto che doveva essere esaminato dal Parlamento avesse certe altre concessioni che non si erano potute ottenere nella discussione col Ministero.

In altri termini, da alcuni degli interessati si diceva: avremmo desiderato anche al di là di quello che è stato concesso; preghiamo il Senato di tenerne conto nella sua discussione.

Dopo di ciò, nominato l'Ufficio Centrale, siccome non erano solamente queste raccomandazioni degli interessati che si presentavano al Senato, ma trattandosi di una Banca di questa importanza, essendoci molte ragioni di interesse pubblico che dovevano campeggiare, accadde quel che io ben m'attendevo; da una parte prestossi orecchio alle raccomandazioni fatte, dall'altra si meditò con criterio indipendente la qualità dello statuto che si presentava, e si andò in una serie di osservazioni per le quali la convenzione restava, direi così oltrepassata.

La convenzione si presenta adunque a questo momento al Senato regolarmente sottoscritta dalle parti, in modo che se il Senato l'approvasse, esse rimarrebbero obbligate, perchè, senza nessuna riserva, senza nessuna condizione hanno accettato lo statuto, quale lo

presentai al Senato. Se il Senato lo approvasse, ripeto, la cosa sarebbe finita. Ma il Senato si trova di avere innanzi lo statuto da una parte, dall'altra le raccomandazioni degli interessati, e da un'altra parte finalmente (ciò che più importa) le gravi osservazioni che l'Ufficio Centrale ha fatto in parte rispondendo ai desideri degli interessati, in parte mettendo innanzi delle ragioni d'interesse pubblico.

Sicchè io mi trovo in questa condizione: ho in mano una convenzione sottoscritta, che forma l'argomento della legge. Ho dall'altra parte delle osservazioni dell'Ufficio Centrale, le quali mi farebbero, per dir così, perder l'accordo. Non potrei infatti più dire di avere una convenzione firmata, laddove le osservazioni dell'Ufficio Centrale fossero approvate dal Senato. Sicchè il Senato potrebbe discutere ed approvare in tutto od in parte le modificazioni dell'Ufficio Centrale, ed allora non si potrebbe tuttavia dire di avere approvato la convenzione, giacchè sarebbe il progetto di una convenzione novella.

Aggiungo che dopo l'approvazione del Senato dovendosi passare a quella della Camera dei Deputati, potrebbero accadere altre modificazioni, ed allora la convenzione potrebbe trovarsi anche più compromessa.

Dico tutto questo per spiegare adesso al Senato quale ha dovuto essere la mia condotta rimpetto all'Ufficio Centrale, e quale dovrà essere nella discussione dello statuto.

Ho esaminato attentamente le modificazioni che l'Ufficio Centrale faceva: posso assicurare di averci messa tutta l'attenzione e tutta la meditazione che meritava. Ma nel tempo stesso ho creduto mio dovere di sentire gli interessati, i rappresentanti dell'una e dell'altra Banca per potere sino ad un certo punto accertare quali delle variazioni che l'Ufficio ha proposte, e che il Senato potrebbe approvare, sarebbero accettate da essi.

Insomma, ho cercato di mettermi nella condizione di poter dire al Senato quali delle proposte dell'Ufficio Centrale saranno o non saranno accettate dagli interessati, perchè il Senato anticipatamente sappia quando viene alla discussione di tale o tal altro articolo, se approvandolo in una data forma od in un'altra abbia o non abbia a mancare la convenzione.

Questo è in genere: in particolare poi dirò al Senato che sopra lo statuto che, lo ripeto, è la parte principale del progetto di legge che si presenta al Senato, ci sono una cinquantina circa di modificazioni che l'Ufficio Centrale apporta agli articoli.

Ebbene, per assicurare anticipatamente il Senato che la discussione non andrà molto difficilmente, io comincio dal dire, che una buona metà di queste modificazioni dell'Ufficio Centrale, senz'altro, io le accetto.

Ce ne resta un'altra metà e sopra di questa io fo delle distinzioni.

Ce n'è un certo numero, le quali io confido che l'Uf-

ficio Centrale vorrà ritirarle; esporrò delle osservazioni all'Ufficio per le quali esso potrà vedere che quelle variazioni non sono necessarie, e pregherò di ritirarle come superflue stante gli schiarimenti dati altrove e le accettazioni che avrò fatte delle altre modificazioni proposte.

Dunque io confido che una parte di queste variazioni siano ritirate dall'Ufficio Centrale.

Per tal modo, eliminati gli emendamenti che accetto e quelli che spero saranno ritirati, ci troviamo in faccia ad un piccolo numero di modificazioni che saranno naturalmente le più importanti, e che credo saranno una decina circa e in ordine alle quali io fo ancora un'altra distinzione.

Ce n'è una porzione, forse una metà, di queste, per le quali io mi affaticherò quanto posso per sostenere al Senato che il progetto stava bene, che poteva essere approvato. Ma infine dirò che tali modificazioni credo doverle abbandonare al senno ed al giudizio del Senato: io pregherò il Senato di decidere coll'autorità del suo voto, perchè nella tanta divergenza di opinioni non ci può esser miglior giudice che il Senato.

Adunque saremo ristretti a quattro o cinque emendamenti. In ordine a questi io dirò al Senato che ho ben meditate le osservazioni dell'Ufficio Centrale, ma che io non posso accettare le proposte dell'Ufficio medesimo, od almeno che non mi paiono ammissibili nella forma in cui le fa. Dirò nondimeno che gli spedienti nuovi per esso proposti sono stati tali da farmi meditare sopra altri spedienti che mi sembrano più efficaci; che sopra codesti quattro o cinque articoli importanti, e forse i più importanti, ho degli spedienti di mia proposizione che presenterò al Senato. È anche possibile che comunicando tali spedienti all'Ufficio Centrale esso li accetti tanto più che nel parlare degli articoli che accetto, e di quelli che rimetto alla sapienza del Senato, e di questi ultimi per cui propongo una formola diversa, dirò volta per volta al Senato dove posso anticipatamente assicurarli che il consenso degli interessati non mancherà. Così si potrebbe arrivare a questo non inconcludente risultato, che avremo una convenzione modificata in certe parti, ma che non faremo una legge per la quale abbia poi a mancare interamente la convenzione.

Ecco le cose che io doveva anticipatamente dire al Senato. Io ho ammirato il senno e la discrezione del Senato, e debbo consolarmi che abbia creduto inutile di fare una discussione generale sopra un argomento del quale da sei mesi si discorre dalla stampa interna ed anco dall'estera. Io, imitando adunque questa giusta discrezione, dichiaro di riserbare anche le mie parole alla discussione degli articoli. E siccome nella discussione degli articoli, principalissimo è l'articolo primo, poichè importa l'approvazione in massa di tutto lo statuto, egli è forza, prima che si voti l'articolo primo, discutere lo statuto tutto quanto. Siccome però lo statuto accompagna l'articolo primo della legge e, volando

quest'ultimo si approva lo statuto, così parmi abbia a prescindere dal votare uno per uno gli articoli del medesimo, fermando semplicemente la nostra attenzione sopra gli emendamenti che si propongono per poi, quando sia esaurito l'esame degli emendamenti, riprendere in massa lo statuto e votarlo col primo articolo.

Concludo pregando il Senato, dietro le spiegazioni da me date, di votare sul testo del progetto ministeriale, non perchè io rigetti in tutto gli emendamenti dell'Ufficio Centrale, ma perchè, secondo ho spiegato, avendoli distinti in quelle diverse classi, accadrà, prendendoli in esame, che siano accettati, o scartati, o mutati, e allora, esaurita questa discussione, potremo finalmente dire: ecco lo statuto formato. Quando lo statuto fosse così formato, si passerebbe alla votazione dell'art. 1.

Dunque riservo i miei schiarimenti al Senato, schiarimenti di fatto e di diritto, per quando si chiuderà la discussione dell'art. 1.

Presidente. Il signor Senatore Farina ha la parola.
Senatore Farina, Relatore. Non dirò che poche cose perchè l'argomento mi pare non ne richiegga molte.

In genere, l'Ufficio Centrale, facendo uno statuto per una Banca dello Stato, poteva preoccuparsi fino ad un certo segno della volontà, o dei desideri espressi dalle Banche preesistenti. Ma, o bisogna negare la necessità di una legge per regolare questa materia, o, se si ammette la necessità di una legge, bisogna necessariamente lasciare al potere legislativo la latitudine di discutere e modificare tutte quelle parti di essa che abbiano relazione col pubblico interesse dello Stato, quand'anche per avventura queste modificazioni non incontrassero il genio nè di una, nè dell'altra delle Banche che dapprima esistevano nelle varie parti dello Stato. A questo riguardo pertanto, io dichiaro che sono pronto ad accontentarmi, anche a nome dell'Ufficio Centrale, il quale in tutto l'esame di questa legge si prefisse di usare tutti i mezzi di conciliazione, io dichiaro che l'Ufficio Centrale farà tutto il possibile per aderire ai desiderii manifestati dal signor Ministro di cercare di mettersi d'accordo, meno che per avventura questi desiderii non urtassero talmente colla giusta applicazione dei principii direttivi di queste istituzioni e coi principii di generale giustizia ed equità, che l'Ufficio Centrale riputasse assolutamente impossibile di aderirvi.

L'onorevole signor Ministro disse che crede che i punti di dissenso fra noi si ridurrebbero a quattro o cinque. Mi permetta che io vada più avanti. Io ho grandissima speranza che si riducano ad un solo; di maniera che credo che la discussione potrà grandemente semplificarsi.

Ho ancora un'altra fiducia; ho la fiducia che la discussione metterà questo stesso punto sul quale prevedo una dissenzione fra il Ministero e l'Ufficio Centrale in tal luce di evidenza, che forse anche gli interessati che ora non credono assolutamente di potere aderire alle modificazioni proposte dall'Ufficio Centrale, in seguito di essa aderiranno a che si venga a stabilire

quanto, se non nella forma, nella sostanza propose l'Ufficio Centrale, il quale dal suo canto aderirà a tutte le modificazioni di forma che si potranno suggerire.

Io, dico, ho fiducia che la discussione metterà questi punti talmente in evidenza che anche i dissidenti si persuaderanno di poter accettare se non la forma, almeno le massime suggerite dall'Ufficio Centrale.

Quanto poi al metodo da tenersi nella discussione, il Ministro desidera che si prenda per testo il progetto del Ministero piuttosto che quello dell'Ufficio Centrale.

Non giungo a comprendere il risultato pratico di questa diversità, mentre, o gli articoli sono identici, e non havvi nè differenza nè precedenza fra i due progetti; od invece havvi differenza, ed in tale caso la proposta dell'Ufficio Centrale vestendo il carattere di emendamento, deve avere la precedenza.

Fatta questa dichiarazione, credo che l'Ufficio Centrale sia indifferente a che si adotti per testo piuttosto l'uno che l'altro progetto.

Mi resta un'ultima osservazione da fare. Pare che il signor Ministro non volesse che si votassero gli articoli dello statuto.

Questa io la credo cosa indispensabile, perchè altrimenti succedrebbero inconvenienti tali nella discussione, che non si potrebbe andare avanti, nè io credo che nello stato attuale delle cose si possa fare altro che discutere ogni articolo dello statuto.

Ministro d'Agricoltura e Commercio. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Ministro d'Agricoltura e Commercio. Pare che mi sia espresso male; io aveva voluto dire che siccome l'articolo 1 reca: « È approvato l'adnesso statuto della Società anonima per una Banca nazionale col titolo di Banca d'Italia », così se esso si voterà, con esso pare che debba essere approvato lo statuto.

Il Senato deciderà se si abbia a leggere tutto lo statuto per ciascun articolo come si leggono gli articoli di una legge, oppure approvare lo statuto per complesso discutendo solamente gli emendamenti, e quando tutti gli emendamenti fossero votati, votare in massa lo statuto coll'articolo 1.

Del resto mi rimetto interamente al Senato.

Presidente. Il signor Ministro d'Agricoltura e Commercio, nelle spiegazioni che ha creduto di dare a proposito dell'ordine che si sarebbe dovuto tenere nella discussione di questo progetto di legge, ha fatto presente ad un tempo al Senato come il progetto di statuto fosse il risultato di accordi fatti colle rappresentanze della Banca Nazionale e della Banca Toscana.

Credo però necessario far osservare al Senato le dichiarazioni che stanno in calce dello statuto. Ivi si legge:

« Accettiamo il presente progetto di statuto con riserva di ratifica dell'Assemblea generale degli azionisti.

» V. Avv. Mantellini, V. Gioan Guelberto Bertini.

» Firmati i membri della Commissione della Banca Nazionale, F. Nigra, Carlo Ceriana, Bombrini. »

Il signor Ministro ha creduto che si potesse votare lo statuto, dirò così, implicitamente e in massa, e forse a indurlo in questa credenza servono vari casi che si sono presentati di progetti di legge coi quali si approvavano le convenzioni annesse.

I precedenti del Senato in questa materia sono, che quando ci è un articolo di legge che approva una convenzione annessa, s'interroga il Senato se voglia su qualche punto portare la discussione, o se intenda proporre modificazioni. Quando nessuno muove obbietto sugli articoli della convenzione, allora, annuente il Senato, sulla dichiarazione che fa il Presidente, si passa oltre, e non si discute e non si vota che l'articolo che approva la convenzione. Tuttavia è sempre in facoltà del Senato lo esaminare un punto qualunque della convenzione che cada sotto la complessiva approvazione dell'articolo della legge.

È avvenuto qualche volta che si sono domandate spiegazioni e qualche volta si sono indicate modificazioni; ora la sostanza del progetto di legge che ci occupa sta nello statuto, il quale ha subito, per parte dell'Ufficio Centrale, proposte di modificazioni, e può subirne per parte di qualunque dei Senatori che vogliono proporre emendamenti.

Io credo quindi che primieramente per le ragioni essenziali addotte, per la qualità del soggetto, per l'ordine facile della discussione ed anche per non inciampare in quella che chiamerei discussione di massima, che è riprovata dal nostro Regolamento, convenga che si legga articolo per articolo lo statuto della Banca d'Italia, quale fu proposto dal Ministero, e poscia quando tutta questa serie di articoli sarà stata approvata o modificata secondo che crederà il Senato, si venga al progetto di legge, il quale sarà il mandato di osservanza, l'atto di approvazione, la formula che tradurrà in legge l'insieme del progetto.

Se queste dichiarazioni che ho avuto l'onore di fare al Senato sono approvate, o per meglio dire, se nessuno crede di proporre altri sistemi, io passerò a leggere a pagina 44 l'articolo 1 del progetto del Ministero dello statuto della Banca d'Italia.

Non essendovi osservazioni in contrario, sembra che il Senato abbia assentito all'espressione di quella che credo regolare e necessaria discussione di questo progetto di legge.

STATUTO DELLA BANCA D'ITALIA DEL MINISTERO.

Della fondazione e delle operazioni della Banca.

« Art. 1. È istituita una Società anonima per una Banca nazionale sotto il titolo di *Banca d'Italia*.

» Il suo domicilio legale è nella capitale del Regno. »

Chi approva questo articolo, sorga.

(Approvato.)

« Art. 2. La Banca può

» 1. Scontare cambiali, biglietti e altri recapiti di commercio all'ordine e buoni del Tesoro ;

» 2. Incaricarsi gratuitamente per conto dei particolari e dei pubblici stabilimenti della riscossione di titoli esigibili nelle sedi e succursali ;

» 3. Ricevere in conto corrente, con interesse o senza, le somme che le saranno versate e pagare i mandati ed assegni sulle somme medesime, per le quali operazioni non è dovuto compenso alcuno ;

» 4. Tenere una cassa per custodire titoli e documenti di qualunque specie, verghe e monete d'oro e d'argento, gioie ed altri oggetti preziosi »

Qui l'Ufficio Centrale propone la seguente aggiunta.

« La Banca può fare acquisto di numerario e verghe d'oro e d'argento tanto nell'interno dello Stato quanto all'estero, e può procurarne il pagamento mediante acquisto di effetti commerciali e nel modo indicato all'art. 33.

» Potrà anche per l'oggetto ora indicato aprire conto corrente con altri stabilimenti analoghi nazionali od esteri previa approvazione governativa. »

Questa essendo un'aggiunta, si potrebbe votare la prima parte anche senza far precedere la votazione dell'emendamento in forma d'aggiunta; tuttavia pregherei il signor Ministro di dirmi se accetta l'aggiunta proposta dall'Ufficio Centrale.

Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio. Quello che dice quest'aggiunta è quasi identico a ciò che è espresso nell'art. 33.

Presidente. Prego i signori Senatori di portarsi a pagina 70, ivi si legge :

« Quando sia urgente fornire la cassa di danaro o di verghe d'oro o d'argento, può decidere che siano acquistate cambiali o altri valori pagabili all'estero, salvo al governatore, nei casi di maggior urgenza, a provvedere a questo acquisto, riferendone subito al Consiglio che convocherà straordinariamente. »

Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio. Dunque si vede che nell'art. 33 è provveduto alla facoltà di rifornire le casse di danaro e di metalli, io quindi credo che sarebbe inutile metterlo all'articolo secondo.

Dico inutile, o dirò anche di più, poco prudente, perchè l'art. 33 non fa che numerare le attribuzioni, le operazioni ordinarie della Banca, e dopo aver parlato degli acconti, parla dei depositi, dei conti correnti ecc. Secondo l'avrebbe collocata l'Ufficio Centrale, questa facoltà di acquistare numerario o verghe d'oro o di argento verrebbe ad essere enumerata tra le operazioni ordinarie della Banca.

Ora, ai signori Senatori così esperti e periti in questa materia potrà non parere molto savio, che una Banca di questa importanza metta tra le sue operazioni or-

dinarie quello che non può essere che un rimedio a certi bisogni, a certe emergenze; e come operazione eccezionale, come operazione di sussidio è sufficientemente provveduto coll'art. 33, perchè questo dà chiaramente questa facoltà.

Credo che l'Ufficio Centrale fermi la sua osservazione sopra la seconda parte dell'emendamento quella cioè che parla dei conti correnti da potersi aprire con altri stabilimenti di credito all'estero, appunto per l'oggetto dell'acquisto del numerario e de' metalli preziosi.

L'Ufficio Centrale non solo prevede questo caso ma subordina anche questa facoltà all'approvazione governativa, perchè dice: « Potrà anche per l'oggetto indicato aprire conto corrente con altri stabilimenti analoghi nazionali od esteri previa approvazione governativa. »

Dirò che ho meditato un poco sopra questa aggiunta e come ho trovato che la prima parte era poco prudente in quanto considererebbe l'acquisto della moneta come un'operazione ordinaria, così ho trovato che la seconda parte non è necessaria, tanto più che da parte del Governo non intenderei accettare questa permissione che si vorrebbe fargli impartire volta per volta, e che lo caricherebbe di una responsabilità senza termini. Una volta che avesse detto con chi si apre il conto corrente, naturalmente il Governo non andrebbe più in là, non andrebbe a misurare la quantità, la forza e la durata del conto corrente che apre; e siccome l'importanza è piuttosto di sapere sia dove va, anzi che l'autorizzarlo semplicemente, mi parrebbe che il Governo non ci si dovesse ingerire con una permissione, la quale non basterebbe a garantire dagli eccessi e non costituirebbe una vera cautela.

Io dunque pregherei l'Ufficio Centrale di abbandonare, se fosse possibile, quest'emendamento. E debbo aggiungere al Senato, poichè si comincia già a verificare la prevenzione di poco fa, che avendo parlato ai rappresentanti delle due Banche, essi credono non si abbia a introdurre detta aggiunta, perchè auch'essi convengono che questa è una facoltà straordinaria alla quale è sufficientemente provveduto colla chiusura dell'articolo 33.

Che se l'Ufficio Centrale insistesse per l'ultima parte relativa al conto corrente, allora per abbreviare la discussione io lo pregherei di riportare quest'ultima parte all'articolo 33.

Prego dunque l'Ufficio Centrale a dire se conviene con me che si abbia a mandare via la prima parte dell'aggiunta ed anche la seconda, e se volendo ritenere la seconda non creda almeno che si possa rinviare la discussione all'articolo 33.

Senatore Farina, Relatore. Domando la parola.

Presidente. Il Senatore Farina ha la parola.

Senatore Farina, Relatore. Prima che io possa rispondere all'interpellanza del signor Ministro, bisogna che faccia conoscere l'importanza somma di quest'aggiunta. Prima di tutto il capitolo primo determina

tutte le operazioni ordinarie e straordinarie che può fare la Banca, ed è quindi strano che si voglia determinare altrove la modalità da tenersi dalla Banca per fare un'operazione che non è compresa nel titolo dove le sue facoltà sono annoverate, e che si voglia determinare solamente questa modalità relativamente agli amministratori senza che alla Banca sia attribuita la facoltà di fare l'operazione medesima.

C'è quindi un controsenso nel riportare all'articolo 33 quello che, necessariamente costituendo una delle operazioni necessarie della Banca, deve essere indicato nel titolo nel quale le operazioni della Banca sono tassativamente indicate.

Ma perchè si possa apprezzare lo scopo di questa disposizione bisogna riflettere a quello che è chiaramente indicato nella nota B posta dall'Ufficio Centrale alla sua Relazione, nella quale si fa sentire quello che molti non sentono abbastanza perchè costituiti in abitudini affatto diverse, cioè la necessità di provvedere la Banca di numerario.

Se noi adottiamo il progetto del signor Ministro, se ci riportiamo al tenore dell'articolo 33, noi avremo uno dei mezzi per rifornire la Banca di numerario, ma non avremo l'altro che è quello a cui si vuole alludere presentemente, ed io prego qui il Senato ed il signor Ministro a considerare che questa è una discussione non teorica, ma pratica.

Il tentativo di tenere un'intelligenza con altre Banche e specialmente con quella di Francia fu già fatto, e quella Banca rispose: conosco che è ragionevolissimo quello che proponete, che sarebbe di reciproca utilità il fare questa specie di conto corrente fra le due Banche: ma siccome il mio statuto (che è identico a quello che vorrebbe seguire il signor Ministro) non me lo permette, non lo posso fare, perchè ciò non sta nelle mie attribuzioni.

Ecco perchè, mosso da queste considerazioni, l'Ufficio Centrale ha sentito la necessità di provvedere a questo inconveniente, e quale e quanto tale inconveniente sia, permettetemi che ve lo faccia conoscere leggendovi quella nota alla relazione che vi si riferisce, che è un brano d'un articolo del *Journal des Economistes* recentissimo, cioè dello scorso novembre, articolo che credo del signor Courtois, quantunque per errore siasi detto del signor De Horn; e faccio questa osservazione perchè generalmente tutti gli articoli che si riferiscono ai fatti economici e commerciali interni della Francia sono sempre del signor Courtois e non del signor De Horn che accenna per lo più a quelli dell'estero. Del resto entrambi sono persone competissime in questa materia.

Domando scusa al Senato se entro in questi particolari, ma è indispensabile per conoscere l'importanza della discussione.

Ecco il brano di cui ho fatto cenno:

« L'étrange spectacle auquel nous assistons en ce moment même prouve combien il reste à faire sur le ter-

rain des rapports internationaux de crédit. Encore une fois nous voyons les premiers établissements de crédit en Europe, se mettre à la chasse des métaux précieux; à Paris on forge des traites pour soutirer à la Banque de Londres quelques millions de monnaies métalliques; Londres emploie la même manœuvre à Amsterdam ou à Hambourg, et ainsi de suite; le résultat le plus clair en est qu'à Paris et à Londres, à Turin, à Francfort, à Berlin et à Madrid le taux de l'escompte monte en Banque et hors Banque, et que ce va et vient général des métaux précieux ajoute des considérables frais de transport au prix de l'argent, que la multiplicité et cette simultanéité des demandes tendent déjà suffisamment à faire hausser. On se demande naturellement si avec le développement énorme qu'ont pris les relations internationales, les grands établissements de crédit dans les divers pays, sont aujourd'hui obligés à se traiter ainsi en rivaux, en ennemis presque, au lieu de s'entendre et de s'entre aider? Un bon système de correspondance et de rapport permanent, une sorte de compte courant entre les grandes Banques nationales ne serait-il pas de nature à amortir considérablement les crises monétaires, et à faire cesser ce charriage universel des métaux précieux, véritable anachronisme au temps où nous vivons? »

Come vede dunque il Senato, per rimediare a questo inconveniente ci vuole la facoltà alla nostra Banca di aprire, previa l'approvazione governativa, un conto corrente di questa natura quando si verifichi il bisogno, o colla Banca di Francia, o con quella d'Inghilterra, ed anche cogli altri grandi stabilimenti di credito che in Inghilterra esistono oltre alla Banca che dirò privilegiata, e che hanno enormi fondi, per rifornire di numerario, od infine con altri stabilimenti esteri, o del paese, senza essere obbligati a pagare le spese, primo di trasporto del numerario, secondo a pagare quelle di provvigione a quel banchiere che o a Parigi o a Londra, ad Amburgo od altrove fa l'operazione di ritirare questo numerario da quelle Banche per poi spedirlo alla nostra acciò la stessa rifornisca di numerario le sue casse.

È dunque indispensabile attribuire questa facoltà alla Banca, se no la Banca non la può fare.

E dico che la Banca non la può fare, perchè lo statuto dà bensì ad essa facoltà di aprire conti correnti, ma a che modo? Dà facoltà di aprire conti correnti a chi vada alla Banca e depositi presso la stessa una somma od un valore; da questo deposito lo statuto dà facoltà alla Banca di aprire un conto corrente al depositante, il quale può disporre mediante questo conto corrente della somma che ha depositato presso la Banca.

Ma qui, come si vede, questo deposito non c'è; si tratta di un conto corrente fra due istituzioni diverse. Se noi non dessimo questa facoltà, la nostra Banca, quando si trovasse in presenza di un'operazione di questa fatta, sarebbe forzata a rispondere come quella di Francia: non posso farla; trovo che è ragionevole, ma non posso farla, perchè il mio statuto non mi autorizza.

Giunto a questo punto, debbo fare una dichiarazione ed è la seguente:

Prima di tutto protesto e dirò francamente che non ho volontà di offendere nessuno; ho la massima stima per tutti gli amministratori delle due Banche attuali dell'Italia, l'ho detto nella mia relazione e lo ripeto adesso e lo ripeto nel più ampio senso; ma è necessario che io faccia notare la cagione per cui nel loro modo di vedere vi è uno screzio del quale io credo che alcuno non si sia resa seriamente ragione. Lo screzio dipende da questo, che la Banca Toscana era avvezza ad una circolazione particolare, ad una circolazione che non era conglobata, assorbita, mi si passi il termine, nella circolazione, dirò così, generale europea, perchè la sua monetazione era una monetazione speciale e d'argento la quale negli altri Stati europei in questo momento è quasi intieramente sparita.

Dunque questo va e viene di specie metalliche che si verifica per la circolazione nostra, che è conglobata colla francese, con quella del Belgio e con una quantità di altre circolazioni europee, nella Banca Toscana non poteva succedere, ed era impossibile che succedesse, perchè aveva una circolazione monetaria speciale rappresentata dal francescone che era d'argento; ed era diversa da tutte le altre grandi circolazioni europee, per cui i Toscani non si trovavano mai in questo bisogno di far venire numerario dall'estero.

Ma noi che godiamo invece i vantaggi della circolazione pressochè generale europea, ne sentiamo anche gli inconvenienti, e siamo obbligati quindi a provvedere le nostre casse di specie metalliche facendo venire numerario dall'estero: la nostra Banca è costretta a chiedere ai suoi corrispondenti all'estero che mandino del danaro, e questa richiesta, per la natura dei nostri affari e per l'indole delle nostre commerciali operazioni, si fa a Parigi.

Se noi dunque non dessimo alla nostra Banca la facoltà di aprire questi conti correnti, quale sarebbe la conseguenza?

Noi condanneremo la nostra Banca per rifornire la sua cassa di numerario, a pagare enormi provvigioni, ed enormi spese di trasporto di numerario. Dico enormi, perchè nell'ultimo semestre hanno oltrepassato 800 mila franchi. Queste spese, se noi diamo facoltà di aprire un conto corrente colla Banca di Francia, spariranno quasi intieramente, perchè lo stesso servizio che la Banca di Francia rende alla nostra, viceversa la nostra lo rende alla Banca di Francia.

Ecco il perchè si desidera quest'autorizzazione.

Ma il signor Ministro soggiunge: « Ma io volta per volta non potrò autorizzare, sarà un imbarazzo, sarà un'autorizzazione generale e continua. »

Mi perdoni il signor Ministro, ma non sarà così. Non sempre la Banca ha questo bisogno di far venir numerario dall'estero; non è un bisogno di tutti i giorni, si verifica in certe determinate circostanze nelle quali o

sui mercati francesi o sul nostro vi è maggiore ricerca di numerario. Nelle circostanze in cui il nostro paese scarseggia di numerario, o per speciali condizioni di speculazione, o di prodotti agrari, come sarebbe, per esempio, l'epoca delle sete, nella quale ci è molto maggior ricerca di numerario, ovvero in momento delle speculazioni degli acquisti degli olii e dei grani all'estero, nei quali si cerca più numerario dal negoziante che va o manda all'estero a caricare, non potendo portare biglietti di Banca, perchè nel sito dove va non hanno corso.

In queste circostanze soltanto, od in altre analoghe, sorge la necessità di far venire numerario dall'estero. Verificandosi dunque queste circostanze, viene il momento in cui la Direzione della Banca dice: « Io ho bisogno di far venire dall'estero 20 milioni, per esempio, di numerario; » allora il Consiglio superiore delibera, ed il Governatore o Direttore porta al Ministro la domanda per essere autorizzato ad aprire un conto corrente colla Banca di Francia affine di procurarsi questi 20 milioni di cui ha bisogno, invece di ricorrere ad altre contrattazioni.

Vede dunque il signor Ministro che non è un'autorizzazione generale, nè una cosa che non si possa determinare, perchè il Direttore della Banca e il Consiglio superiore conoscendo la generalità degli affari di essa, determinano con abbastanza fondamento e previsione la somma di cui hanno bisogno in numerario, e quindi domandano al Ministro di essere autorizzati ad aprire conti correnti per quella somma e non per altre o colla Banca di Francia, o con quella di Amburgo, o quella d'Inghilterra, o con quell'altro stabilimento di credito all'interno od all'estero che si sappia avere nella cassa una grande riserva metallica, una eccedente massa di numerario, e che quindi la può più agevolmente fornire alla nostra Banca la quale ne ha bisogno, a condizioni migliori di quelle che altri le farebbe.

Egli è dunque per evitare questa spesa che si è creduto opportuno d'introdurre quest'aggiunta nell'articolo 2.

Del resto, siccome questa concessione è sempre vincolata alla sorveglianza non più dei direttori, dei commissari e di altri, ma precisamente a quella del Ministero, è evidente che il Ministro quando avesse qualche dato che si voglia abusarne, può mettere un freno a tale abuso.

Ma colle limitazioni che noi abbiamo messo a questa facoltà, credo che sarebbe dannoso per la Banca non accordargliela, perchè, come dissi, soltanto in un semestre essa ha dovuto spendere da 800 mila franchi e più per spesa di provvigioni e di trasporti di numerario, che con questa facoltà si possono totalmente od in massima parte evitare.

Presidente. Parecchi Senatori essendosi allontanati dall'aula non siamo più in numero, conseguentemente la discussione sarà rimandata a domani. Domani dun-

que alle 2 vi sarà adunanza pubblica per la discussione di questo progetto di legge.

Prego i signori Senatori a voler essere solleciti; vedono che vi è una legge di somma importanza da discutere, e se non saremo in numero, gli assenti faranno sì che sarà impacciato il corso di questa discussione.

Confido dunque che i signori Senatori vorranno esser solleciti e trovarsi alle due in seduta, onde si possa continuare la discussione intrapresa oggi.

L'adunanza è sciolta (ore 5 1/4).